

ADA NEGRI

Storia di una taciturna



Giornata Internazionale
della Donna 2023

SOLO E-BOOK

Una lettura per l'8 marzo
Giornata Internazionale
della Donna



Tratto da LE SOLITARIE
RACCOLTA DI NOVELLE DI ADA NEGRI
Prima edizione Fratelli Treves, 1920
Edup, 2023

Omaggio di



© Edup S.r.l.

Via Quattro Novembre, 157 – 00187 Roma

Tel. +39.06.69204359

www.edup.it • info@edup.it

facebook.com/edizioniedup

ADA NEGRI

STORIA DI UNA TACITURNA

Tratto da "Le solitarie"



Caterina fece la sua comparsa nel mondo assai discretamente, senza cagionare troppe sofferenze a sua madre, una povera donna un po' gobba, che aveva paura di tutto: del temporale, dei topi, delle stanze buie, della serva e del marito. Fu messa a balia presso una contadinotta della Bassa Lombardia, tozza e robusta, la quale, quando le toccava andare ai lavori dei campi, legava la piccoletta nella culla, dicendole: «*sta quieta, rattin*»; e la piccoletta se ne stava davvero tranquillissima per ore ed ore, succhiandosi un ditino.

A quattr'anni aveva già imparato che, quando il babbo (grave e saputissimo ragioniere imbottito di cifre) era tornato a casa dagli uffici del Credito Nazionale, bisognava giocare negli angoli, senza far rumore.

A quindici, la cattiva digestione dei complicati programmi dei corsi tecnici le aveva ingiallita la pelle, cerchiati gli occhi, resa la bocca amara e impoverito il sangue: per la qual cosa il padre pensò di tenerla in casa ad aiutar la mamma (sempre piú gobba e spaurita) nelle faccende domestiche. Tanto e tanto, professori e maestre parlavano di lei con compatimento, come d'una di quelle scolare che nulla possiedono di buono se non la «savia condotta», la diligenza e la calligrafia.

— Non ha fantasia! – diceva l'insegnante d'italiano.

— Manca delle facoltà di deduzione – brontolava l'insegnante di scienze esatte.

In fondo, il padre non era malcontento di quel risultato. A lui piaceva, nella casa, spadroneggiare senza trovar resistenza, sdottorare senza essere mai contraddetto: era il tirannucolo borghese senza bontà, tirschio e sentenzioso. Se la fortuna non gli avesse concessa una moglie stupida, a renderla tale ci avrebbe pensato lui.

Fra quei due, Caterina crebbe, tacita e laboriosa, né brutta né bella, né alta né bassa, né grassa né magra. Anima chiusa; ma non si pensava ad aprirle la porta. Figura comune; ma i lunghi capelli castagni sarebbero parsi folti, se pettinati meglio; e grandi gli occhi grigi, se ella avesse osato fissar la gente in volto. Ma il padre la trattava come la serva numero due: quella numero uno era – s'intende – la, moglie: della fantesca, che veniva ad ore pei bassi servizi, aveva maggior rispetto. La pagava, costei: le altre due gli appartenevano, diamine! e portavano il suo nome.

Egli soleva dire agli amici, con un sogghigno che voleva essere mefistofelico:

— In casa si deve essere obbediti. Non bisogna, quindi, metter romanzi in mano alla moglie, né dare troppa istruzione alle proprie figliuole... Le donne devono servire. Devono dipendere da noi, in ogni atto e fino all'ultimo centesimo. Fuori di ciò non può esistere ordine.

Il segaligno e fegatoso omuncolo non acconsentì, naturalmente, alle nozze della figlia, se non quando fu ben certo di metterla fra le mani di un genero fatto – salvo l'età e la florida persona – a sua immagine e somiglianza: un impiegato di prefettura, che cercava moglie perché, a conti fatti, una mogliettina sana ed attiva, buona cuoca sopra tutto (su questo punto era inesorabile) gli avrebbe reso miglior servizio d'una fantesca.

Non si seppe mai se Caterina fosse innamorata del suo promesso: non parlava che a monosillabi. Disse

di sí cogli occhi bassi: si cucí da sola tutto il corredo e anche l'abito da sposa, che la rese piú goffa del solito: salutò freddamente il padre e la madre, e andò verso il suo destino.

*

Destino comune – in apparenza – d'una donna comune.

Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. – La pulizia del piccolo appartamento, la spesa, il bucato, la stiratura, le cure del pranzo e della cena, il tutto regolato dalle sfere dell'orologio: il tutto spezzato, a periodi, dalle dolorose ma dolcissime eclissi dei parti. Dal marito non le venivano né gioie, né reali maltrattamenti. Egli saliva di grado, si gonfiava di se stesso, il giorno all'ufficio, la sera a discutere di protocollo e di politica cogli amici, fra un sorso e l'altro di birra: bell'uomo, vanesio, che aveva una singolare maniera di dire, scotendo il capo con benignità:

— Già, le mogli non capiscono nulla!

Ella udiva e taceva: aveva sempre taciuto, tacerebbe sempre. Del resto, che le importava? Saziarsi di quella frase, ripeterla su tutti i toni, era una delle ragioni di vivere di suo marito; e lei... lei era stata sposata appunto per questo: perché era una piccola donna, una donna comune.

Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Giacomo, il primogenito, metteva i baffi ed entrava in liceo: Gigetta, segaligna e pedante come il nonno, si preparava per la scuola magistrale: entrambi ostentavano la modernità d'atteggiamenti e la sicurezza di giudizi della nuova generazione; e consideravano la madre, passiva e taciturna, dall'alto della loro vacua superiorità. L'orgogliuzzo del *pater-familias* si compiaceva ugualmente dell'ombra in cui viveva la moglie e dell'ingannevole parvenza d'ingegno pavoneggiante nei figli.

V'è chi cammina, solo, per deserti. V'è chi naviga, solo, pei mari. Vi sono vite di donna intessute così, a filo liscio, bianco su bianco.

S'ignora se questa monotona bianchezza, che può anche essere di sepolcro, nasconda in sé minore tragicità di altre tele d'esistenza e trame aggrovigliate di passione e di sangue.

Le rughe incominciarono, lentamente, a disegnar la loro rete sul volto impenetrabile di Caterina. Impenetrabile, anche quando ella si accorse che Giacomo rubava denari dal cassetto dello scrittoio paterno, aprendolo col mezzo d'una chiave falsa. Impenetrabile anche quando ella s'accorse che suo marito pizzicava volentieri la serva in cucina, e si alzava di notte, con goffe precauzioni, per scivolare a piedi nudi, lungo lungo nel camicione bianco a sacco, fino allo stambugio in cui dormiva la ragazza.

Caterina fece mettere, col pretesto dei ladri, allo scrittoio una novissima chiave inglese, – e tacque: scacciò la domestica col pretesto ch'era ghiotta e fannullona, e tacque. Altre succedettero a costei nella casa; e tutte vennero successivamente licenziate, quale per inettitudine, quale per insolenza, quale perché rubava sulla spesa. E il vicinato accusava Caterina di incontentabilità; e il padrone si fregava le mani.

Una, tuttavia, rimase: una loschetta, col seno enorme e i capelli unti. Caterina era stanca di lottare in silenzio. Si rassegnò. La notte, fingendo di dormire, rigidamente distesa lungo la sponda del letto, ascoltava l'uomo allontanarsi: ritornare, qualche ora dopo: strisciar fra le lenzuola come un lungo serpente, e russar quasi subito, con un fischio alternato a gemiti gutturali. Ella si drizzava allora sui guanciali, allargando gli occhi nell'ombra. Occhi terribili, che nessuno le aveva veduti mai: occhi che inghiottivano la tenebra e ne erano inghiottiti: specchi d'un cuore abbeverato di nausea, vigile in solitudine.

Quei terribili occhi, pur le videro i figli, il giorno in cui chiamati per telegramma – Giacomo da una borgata del Veneto dove aveva impreso a condurre una farmacia, Gigetta da una città delle Marche dove era stata nominata maestra – trovarono la donna presso il letto del padre, morto di sincope.

E molti gesti di dolore essi fecero, e sparsero molti lamentosi pianti, poiché così vuole la convenienza, ma Caterina non si dipartí dal suo gelo.

A funerale compiuto, nella camera mortuaria in cui persisteva un odore dolciastro di cera, di fiori e di putrefazione, i due fratelli offersero alla madre di venire ad abitar con loro; ma debolmente, come chi tema un sì. Giacomo, infatti, aveva in vista un matrimonio lucroso, che gli avrebbe permesso di comprare la farmacia; e Gigetta, oh! Gigetta!... Una modernissima, che adorava la propria libertà, pranzava ogni sera ad un ristorante cooperativo, apparteneva a un circolo femminile, ed era in attiva corrispondenza con direttrici di riviste e presidentesse di comitati.

La vedova capí a volo, e rispose di no senz'altro. Un mese dopo la disgrazia, col solo necessario per tre stanzette, si stabiliva nel villaggio dove cinquant'anni prima era stata messa a balia, ed era tornata varie volte in giovinezza, per le vacanze. Qualche anziano del paese si rammentava tuttora di lei; il parroco, gran vecchio robusto, bizzarro nei modi, franco nel linguaggio, infaticabile nella carità, l'accolse con queste parole, rifocillanti come un liquore:

— Benvenuta! Siete qui per lavorare? Vi sarà molto da fare per voi.

*

Cosí ebbe principio la vera gioventú di Caterina.

La sua casetta – un buco rustico, per contadini – confinava con la canonica, e guardava l'erba del sagrato. Una siepe di biancospini, abbracciata da vilucchi di

campanule, separava il giardino del curato dall'orticello della vedova, azzurro di cavoli, giallo di camomille, picchiettato dalle gaie macchie variopinte delle dalie e delle zinnie. Ella si alzava alle cinque, entrava in chiesa al din-din infantile della fessa campanella annunziante la prima messa, fra il sí e il no della luce, fra gli svolii chiacchierini delle rondini di sotto agli embrici. La chiesetta spoglia, dai muri scalcinati, sui quali i quadri della *Via Crucis* mettevano chiazze violente di rosso e turchino, non conteneva a quell'ora che poche donnicciuole avvolte in scialli neri, venute a raccomandarsi a Dio, perché le aiutasse a soffrire. Caterina amava sentirsi confusa con loro: l'argentino scampanello del *Sanctus* la metteva in stato di grazia.

Dopo la mattutina offerta spirituale, la sua giornata era divisa tra gli infermi e i poverissimi del villaggio: a tempo perso, v'era l'orto da coltivare.

Tutti i bimbi trascurati, tutti i vecchi indigenti dei dintorni impararono a conoscere la piccola donna dai capelli color di cenere. Far della notte giorno in qualche camera d'agonia fu per lei dolce piú della preghiera. Un'epidemia di tifo passò, durante un'estate tragica, fra i contadini, con l'inesorabilità d'una falce che mieta un campo di frumento. Un'epidemia di scarlattina devastò, durante un tragico inverno, le case dove sorrideva l'infanzia. Caterina divenne l'ombra del medico e del parroco, pronta a seguirli fino alle piú lontane fattorie, noncurante del caldo, del freddo, delle fatica, del pericolo.

Non parlava mai di sé, né del passato, né dei figli. Ova, latte e legumi le bastavano per cibo: la sua magra pensione di vedova d'impiegato governativo passava in buona parte nelle mani dei poveri. Si veniva da lei per consiglio. Ella guardava spesso cader la pioggia, sfioccarsi le nubi, sorgere il sole, sbocciare od appassire un fiore, con la fresca sorpresa, con l'innocenza della prima volta.

«Una donna insignificante, via, dalla quale è sbucata una beghina» pensava di lei Gigetta, divenuta un personaggio importante, che parlava nei congressi e collaborava a riviste di pedagogia.

— Meglio così – concludeva Giacomo mettendosi la sua migliore cravatta per far visita alla fidanzata.

«Qualcosa ci deve covar sotto» ruminava fra sé il vecchio parroco, stringendo le labbra argute e sfavillando bonaria malizia dietro agli occhiali. Poi, ritto presso la siepe viva ch'egli sorpassava di tutta la testa, chiamava, col suo vocione di basso profondo:

— Signora Caterina? signora Caterina?

Il cancelletto gli veniva subito aperto: e lí lunghe e pacate discussioni sui legumi dell'orto, su un cespo di gladíoli che era necessario trapiantare, sul rosaio che pativa, sul terreno che aveva bisogno d'ingrasso. E potavano, raschiavano, vangavano, nei calmi tramonti che trascoloravano lentamente su cieli e pianure, portando con sé la misteriosa parola di Dio.

Fu in uno di quei crepuscoli, carichi di dolcezza e d'indulgenza, che la donna, irrigidendosi, mormorò al prete:

— Reverendo, vorrei confessarmi. Ma non al confessionale. Qui.

Le era venuto, ad un tratto, un viso livido di agonizzante. Il vecchio parroco si raddrizzò, si fece piú alto, s'illuminò in fronte, sorrise nella certezza che l'ora era venuta.

— Eccomi – rispose.

E precedette la donna nella cucina invasa di rosea penombra, sedendo sul pancone a lato del focolare. Ella, in ginocchio sullo scalino di pietra, appoggiandosi con una mano all'altare, parlò.

— Io ho lasciato morir mio marito senza soccorso. Dunque l'ho assassinato. Ma vorrei cominciare dal principio... Dio, che pena! Mio marito... come dire? si serviva di me; ma non mi amava. Era il mio padrone.

Io ero il suo cane. Nient'altro, nient'altro... Anche mia madre, press'a poco, aveva subito lo stesso destino: io l'avevo veduta, d'anno in anno, curvarsi, spezzarsi sotto la mano di ferro di mio padre. Padre, veramente, nel mio cuore, io non l'avevo mai potuto chiamare. Mi batteva: non esigea da me che silenzio, obbedienza, servitù. L'ho odiato. Molti figliuoli odiano il loro padre, nell'intimo. È un grave peccato questo?

— Sí. Ma andate avanti, povera anima.

— Mio marito non mi tiranneggiò, nel vero senso della parola. Vi sono uomini che si fanno adorare, maltrattando, con impeto di passione, la donna che è di loro. Ma lui si accontentò di tenermi in tranquillo dispregio, lasciando crescere felici e liberi i figli. E i figli mi compatirono, certo. Mi disprezzarono anch'essi, forse. Io avevo troppo imparato a tacere, a vivere compressa e silenziosa, fin dall'infanzia. Non mi difesi, non cercai di conquistarmeli, mi rinchiusi in me. Nessuno penetrò nella mia vita interiore. Nessuno, da quando io venni al mondo (forse mia madre, ma nulla poteva per me) pensò mai che io avessi un'anima. Si vive soli, abbandonati, così, in famiglia, a contatto degli altri, delle creature del proprio sangue. E della famiglia, e anche dei figli, si finisce coll'aver la nausea, una nausea mortale. Non è mostruoso, questo? Non è peggio d'un delitto?

— Sí. Ma continuate, povera anima.

— Forse è colpa mia, è colpa mia. Ma che potevo fare? Dunque... dunque ascolti. Io avevo perduto il sonno. L'ultima notte, udii mio marito rientrar dalla camera della serva. La faccenda durava da tempo, io lo sapevo; ma m'ero messa il suggello sulla bocca. Che schifo! Quell'ultima notte, a pena strisciato nel letto, egli ebbe un brivido, un gemito soffocato, un rantolo. Erano le tre. Girai la chiavetta della luce elettrica. Si era portato le mani alla gola e restava lí, con gli occhi fuor dell'orbita, la schiuma alle labbra. Mi vedeva, mi guardava, lui. Attendeva soccorso da me. Io non mi

mossi: china su di lui, fredda, di pietra, spiai fino alle sei del mattino, su quel viso, su quel corpo, la maledizione del male subitaneo che lo inchiodava nell'impotenza della carne. Rantolava e non lo aiutavo, pazza di rancore e di perversità, come se io stessa l'avessi colpito a morte. Non so qual forza mi tenesse. Quando chiamai, stava per spirare. Soccorso, curato a tempo, avrebbe forse potuto sopravvivere, guarire. Sono un'assassina.

Ansava. Vi fu un silenzio, rotto solo da quell'ansimo. Viva, in ascolto, una stella, nel quadrato di cielo color d'ametista intagliato nel vano della finestra aperta, diceva: so, so. – Diceva quello che il prete non poteva dire.

— Vede bene – proseguí la vedova, piú con la bocca che con la voce. – Espio come posso. Ma è cosí dolce curare i malati, assistere i moribondi, insegnare ai bambini! Troppo dolce. Troppo mi piace. Ero forse nata per essere infermiera, o suora laica. Nutrirsi dell'altrui dolore, per confortarlo, è gioia, è felicità. Debbo scontare, io. Mi ordini una disciplina piú aspra, una penitenza piú dura. Sono pronta. So che ho commesso un delitto.

Attese, a capo basso. Il vecchio prete, raccolto in sé, meditava e pregava. Non era stupito. Troppe cose tremende egli aveva udite in cinquant'anni di sacerdozio, nel buio delle confessioni tragiche. Nessun segreto avevano per lui i sottostrati delle famiglie, i dietroscena delle case e delle anime. Sapeva che, ogni cuore al mondo è solo, e che l'aiuto non si ha da nessuno, se non da Dio. Sapeva, anche, che l'aiuto di Dio si manifesta, talvolta, in modi che a noi non è dato di giudicare.

Posò la mano sulla testa grigia della donna curva in ginocchio sullo scalino del focolare: guardò la stella benevola, palpitante, nel quadrato della finestra; e disse:

— *Ego te absolvo.*

Una nota storica sulla Giornata Internazionale della Donna

La Giornata internazionale della donna ricorre ogni anno l'8 marzo e si celebra in tutto il mondo per ricordare le conquiste sociali, politiche ed economiche conseguite dalle donne negli ultimi decenni. La ricorrenza è anche un'occasione per denunciare le discriminazioni e le violenze di cui le donne sono ancora vittime in diverse parti del mondo e per proseguire la battaglia civile per l'uguaglianza e le pari opportunità.

L'idea di celebrare "La giornata della Donna" nasce negli Stati Uniti nel 1909 anno in cui le donne iniziarono a manifestare per rivendicare il proprio diritto al voto. Soltanto l'anno seguente, nel 1910, la proposta fu rilanciata dall'attivista tedesca Clara Zetkin durante la Conferenza internazionale delle donne socialiste a Copenaghen per rivendicare i diritti femminili. Con l'inizio della Prima Guerra Mondiale le celebrazioni vengono temporaneamente interrotte.

E' soltanto in occasione della Seconda conferenza delle donne comuniste, che si tenne a Mosca nel 1921, che viene proposta e approvata un'unica data per celebrare la giornata delle Donne. Il giorno 8 Marzo viene scelto per ricordare la manifestazione contro lo zarismo delle donne di San Pietroburgo avvenuta nel 1917. Dopo la rivoluzione bolscevica, nel 1922 Vladimir Lenin istituisce l'8 marzo come festività ufficiale. Fino agli anni Settanta la "festa della donna" viene celebrata principalmente nell'U-

nione Sovietica e in Cina. Il salto definitivo avviene nel 1972 quando le Nazioni Unite proclamano il 1975 “Anno internazionale delle donne” e invitano tutti i paesi membri a celebrare la ricorrenza dell'8 marzo. Due anni dopo, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite propone a ogni paese, nel rispetto delle tradizioni storiche e dei costumi locali, di dichiarare un giorno all'anno “*Giornata delle Nazioni Unite per i diritti delle Donne e per la pace internazionale*” (“*United Nations Day for Women's Rights and International Peace*”). Con questa decisione, l'Assemblea riconosce il ruolo della donna negli sforzi di pace e riconosce l'urgenza di porre fine a ogni discriminazione e di aumentare gli appoggi a una piena e paritaria partecipazione delle donne alla vita civile e sociale del loro paese.

Alcune tradizioni sull'origine dell'8 marzo fanno riferimento a repressioni di manifestazioni di operaie avvenute negli Stati Uniti nel 1857 (incidentalmente, l'anno di nascita di Clara Zetkin). Non di rado viene citato un drammatico incidente accaduto a New York nel 1908, quando alcune operaie di una fabbrica di camicie, chiuse nello stabilimento dal padrone per impedire loro di scioperare, avrebbero perso la vita a causa di un incendio. In effetti, di incendi drammatici nelle fabbriche tessili americane ve ne sono stati, e molte operaie vi hanno perso la vita, ma su questo episodio in particolare non vi sono riscontri storici che ne certifichino effettivamente la veridicità.

Nel 1946, finita la guerra, per iniziativa dell'Unione delle Donne in Italia (UDI) si cominciò a celebrare l'8 marzo. L'idea di usare la mimosa, un fiore economico e di campo come fiore simbolo della giornata, fu di Teresa Mattei, Rita Montagnana e Teresa Noce, tre donne politiche che combatterono nella Resistenza e furono poi deputate nell'Assemblea Costituente e successivamente parlamentari della Repubblica.



*Una novella di Ada Negri
tratta dalla raccolta
“Le solitarie”, pubblicata
nel 1920.*

*Uno spaccato intimo
e sociale della condizione
della donna agli inizi
del secolo scorso.*

Omaggio di

